

FESTSCHRIFT

Morale, etica, religione  
tra filosofia classica tedesca  
e pensiero contemporaneo  
Studi in onore di Francesca Menegoni

Moral, Ethik, Religion  
zwischen klassischer deutscher Philosophie  
und gegenwärtigem Denken.  
Studien zu Ehren von Francesca Menegoni

Morality, Ethics, Religion  
between Classical German Philosophy  
and Contemporary Thought.  
Studies in Honor of Francesca Menegoni

a cura di / edited by / herausgegeben von  
L. Illetterati, A. Manchisi, M. Quante, A. Esposito, B. Santini

PADOVA  
**UP**

P A D O V A U N I V E R S I T Y P R E S S

# F E S T S C H R I F T

## 3

The *Festschrift* series collects studies in honor of scientific personalities who have had a significant impact on research in their field.

**Editor in Chief**

Luca Illetterati

Prima edizione 2020, Padova University Press

Titolo originale *MORALE, ETICA, RELIGIONE TRA FILOSOFIA CLASSICA  
TEDESCA E PENSIERO CONTEMPORANEO. STUDI IN ONORE DI FRANCESCA  
MENEGONI*

© 2020 Padova University Press  
Università degli Studi di Padova  
via 8 Febbraio 2, Padova

www.padovauniversitypress.it  
Redazione Padova University Press  
Progetto grafico Padova University Press

This book has been peer reviewed

ISBN 978-88-6938-220-8



This work is licensed under a Creative Commons Attribution International License  
(CC BY-NC-ND) (<https://creativecommons.org/licenses/>)

**MORALE, ETICA, RELIGIONE  
TRA FILOSOFIA CLASSICA TEDESCA  
E PENSIERO CONTEMPORANEO.  
STUDI IN ONORE DI FRANCESCA MENEGONI**

*Morality, Ethics, Religion between Classical German Philosophy  
and Contemporary Thought. Studies in Honor of Francesca Menegoni*

*Moral, Ethik, Religion zwischen klassischer deutscher Philosophie  
und gegenwärtigem Denken. Studien zu Ehren von Francesca Menegoni*

a cura di Luca Illetterati, Armando Manchisi, Michael Quante,  
Alessandro Esposito e Barbara Santini



## Indice

Introduzione	11
Introduction	19
Einleitung	27
Persönliches Geleitwort	35
<i>Ludwig Siep</i>	

### 1. SU KANT / ON KANT / ÜBER KANT

Two Kantian Arguments for the Speculative Basis of Our Science of Nature	39
<i>Sally Sedgwick</i>	
What does it mean «to think in the position of everyone else»	59
<i>Giorgia Cecchinato</i>	
La regina derelitta e la cosiddetta «rivoluzione copernicana»: un confronto tra le due Prefazioni della <i>Critica della ragion pura</i>	75
<i>Alfredo Ferrarin</i>	
« <i>Nec plus ultra</i> »?	
Il limite tra il sapere e il non sapere della ragione kantiana	91
<i>Giovanna Luciano</i>	
Les concepts kantiens de la liberté	105
<i>Jean-François Kervégan</i>	
Teleologia e destinazione morale nella <i>Metafisica dei costumi</i> di Kant	127
<i>Federica Trentani</i>	
L'imbarazzo per un principio. Kant e le due <i>Introduzioni</i> alla <i>Critica del Giudizio</i>	141
<i>Claudio La Rocca</i>	
Antropologie del divino. La funzione critica dell'intelletto intuitivo in Kant	161
<i>Arianna Longo</i>	

Il concetto di “esistenza necessaria” ne <i>L’unico fondamento possibile per una dimostrazione dell’esistenza di Dio</i> di I. Kant <i>Emanuele Cafagna</i>	181
Natürliche Theologie als kritische Wissenschaft <i>Georg Sans Sĵ</i>	203
Percorsi della fede in Kant <i>Luca Fonnesu</i>	227
Il vero baratro della ragione: la questione dell’assolutamente necessario in Kant <i>Barbara Santini</i>	245

## 2. TRA KANT E HEGEL / BETWEEN KANT AND HEGEL / ZWISCHEN KANT UND HEGEL

Concetto e facoltà della sintesi nella dottrina della scienza di Fichte <i>Carla De Pascale</i>	259
Was machen die Farben mit den Bildern? Kant und Hegel über Farben in Kunsttheorie, Naturphilosophie und Philosophie <i>Dina Emundts</i>	279
La <i>Wirklichkeit</i> , o le disavventure della libertà. Un percorso tra la <i>Critica del giudizio teleologico</i> di Kant e la <i>Dottrina dell’essenza</i> di Hegel <i>Eleonora Cugini</i>	307
Zur religionsphilosophischen Frage der Erlösung im deutschen Idealismus <i>Gerardo Cunico</i>	335
Libertà e necessità. Da Pareyson a Fichte, attraverso Schelling <i>Marco Ivaldo</i>	347

## 3. SU HEGEL / ON HEGEL / ÜBER HEGEL

Liebe und Freiheit bei Hegel <i>Erzsébet Rózsa</i>	367
Amore e concetto. Una sottotraccia nel cammino della filosofia hegeliana <i>Michela Bordignon</i>	379
Il bene come contraddizione nella teoria hegeliana dell’idea <i>Federico Orsini</i>	407

Action and Imputation between Morality and Ethical Life: Hegel <i>Giulia Battistoni</i>	435
L'ironia di Antigone nella lettura di Hegel <i>Francesco Campana</i>	457
<i>Aber sie ist leer; es ist nichts darin zu lernen...</i> Zur Entstehung der Geschichtsphilosophischen Vorlesungen Hegels <i>Myriam Bienenstock</i>	473
Religion und Staat bei Hegel <i>Klaus Vieweg</i>	495
Sul fondamento religioso della libertà in Hegel <i>Leonardo Samonà</i>	509
La testimonianza tra ermeneutica e prassi. Un tema chiave della filosofia della religione hegeliana <i>Pierluigi Valenza</i>	531
»Die Erhebung zu Gott ist für sich das Aufheben der Einseitigkeit der Subjektivität«. Hegels <i>Vorlesungen über die Beweise vom Dasein Gottes</i> anhand einer methodologischen Frage <i>Giulia Bernard</i>	547
Das Ende der Religion? Eine Geschichte des absoluten Geistes <i>Zdravko Kobe</i>	571
La forma compiuta del sapere. Un commento ai tre sillogismi della filosofia <i>Lucio Cortella</i>	597
4. TRA FILOSOFIA CLASSICA TEDESCA E PENSIERO CONTEMPORANEO / BETWEEN CLASSICAL GERMAN PHILOSOPHY AND CONTEMPORARY THOUGHT / ZWISCHEN KLASSISCHER DEUTSCHER PHILOSOPHIE UND GEGENWÄRTIGEM DENKEN	
Cassirer's Philosophy of Symbolic Forms and Philosophical Anthropology: Transcendentalism, Dialectic, Phenomenology <i>Angelica Nuzzo</i>	617
Theorie und Praxis bei Adorno. Eine kritische Reflexion <i>Birgit Sandkaulen</i>	639
L'offesa e il perdono. Il potere terapeutico della confessione <i>Rossella Bonito Oliva</i>	655
Il furore e la speranza <i>Andrea Altobrando</i>	673

«Solo l'amore può credere nella resurrezione». Riflessioni su Wittgenstein e la fede cristiana <i>Gabriele Tomasi</i>	689
H. Tristram Engelhardt Jr. interprete di Kant. A proposito di libertà e suicidio <i>Antonio Da Re</i>	713
Riconoscimento e reificazione: il mito dell'intersoggettività nella <i>Fenomenologia dello spirito</i> di Hegel <i>Alessandro Esposito</i>	731
Fra neutralità e riconoscimento. Il rapporto dello stato con la religione nei <i>Lineamenti di filosofia del diritto</i> <i>Armando Manchisi</i>	753
Soggettività e traduzione. Dinamica traduttiva e ontologia del soggetto in Hegel <i>Luca Illetterati, Saša Hrnjez</i>	787
Per un paradigma di continuità tra scienza e filosofia: Hegel e la metafilosofia contemporanea <i>Giovanna Miolli</i>	815

#### 5. UN OMAGGIO / A TRIBUTE / EIN GESCHENK

Il superamento della coscienza dualistica e le dinamiche del Principio. Note in margine a <i>Bhṛadarānyaka Upaniṣad</i> I, 4 e II, 1. <i>Franco Chiareghin</i>	859
--	-----

# L'imbarazzo per un principio. Kant e le due Introduzioni alla *Critica del Giudizio*

Claudio La Rocca

*Università di Genova*

Kant's explicit claim that the first draft of an Introduction to the *Critique of the Power of Judgment* had been substituted due to its excessive length has seldom been accepted as a convincing reason; therefore, the real motivation has been the theme of a long and ongoing debate. Some interpreters search for a "secret" hidden in the first version; others hold it for an illuminating text, the light of which was partially obscured in the published Introduction. The article proposes the hypothesis that the reason for the rewriting of the text was the profound theoretical difficulty encountered by Kant in establishing a clear definition and a solid foundation of the principle of the power of judgment. This "embarrassment about a principle" was addressed in the second version through a better deduction of the principle; however, the foundation of teleological judgements should still be regarded as an open question.

## 1. Due testi e un segreto?

Nella sua guida alla lettura della *Critica del Giudizio* Francesca Menegoni ricorda come la stesura della famosa prima introduzione a questa opera sia una «vicenda a sé stante» nella storia della sua composizione: «Scritta prima della stesura della *Critica del Giudizio* teleologico, essa non venne mai pubblicata da Kant e fu sostituita con un nuovo testo,

composta tra gennaio e marzo del 1790»<sup>1</sup>. Questa vicenda è stata in qualche misura avventurosa, in relazione per un verso alla sua pubblicazione, ma soprattutto, forse, per quanto riguarda la sua *Wirkungsgeschichte*, la storia delle sue interpretazioni e delle questioni che dietro di esse si agitano<sup>2</sup>. L'attenzione che questa stesura e il suo rapporto con la seconda, definitiva, hanno ricevuto non può ritenersi ingiustificata. Pur appartenendo apparentemente al genere "minore" delle "introduzioni", si tratta di due testi che hanno una portata vastissima, in quanto compendiano e riformulano l'intero progetto filosofico di Kant, presentandone quella che era in quel momento l'ultima frontiera. La questione singolare che questi testi pongono è data però anche dalla loro stessa duplicità, ossia dal fatto che si tratta di due versioni dello stesso testo, o, forse più precisamente, di due svolgimenti di uno stesso compito. Non è stato inopportuno perciò – e credo resti molto utile – indagare, come è spesso successo, il rapporto tra le due *Introduzioni*, che propone questioni esegetiche e teoriche non esaurite. Cercherò di farlo qui, com'è inevitabile in uno spazio limitato, selezionando alcune delle tematiche in esse presenti, ma cercando allo stesso tempo di far convergere l'attenzione sul nucleo più rovente e cruciale di quanto è filosoficamente in questione in questa vicenda di scrittura e riscrittura.

<sup>1</sup> F. Menegoni, *Critica del Giudizio. Introduzione alla lettura*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995, p. 20.

<sup>2</sup> Per una ricostruzione sintetica della storia delle edizioni, cfr. Menegoni, pp. 20-22. Per la storia del testo più in dettaglio e per una edizione critica, completa di riproduzione fotostatica del manoscritto, cfr. I. Kant, *Erste Einleitung in die Kritik der Urteilskraft. Faksimile und Transkription*, hrsg. von N. Hinske, W. Müller-Lauter, M. Theunissen, Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann (Holzboog), 1965 (alle pp. III-XII N, Hinske, *Zur Geschichte des Textes*). In seguito citerò la *Erste Einleitung* dall'edizione contenuta nel vol. XX della *Akademie-Ausgabe*, riferendomi ad essa con la sigla *EE*.

Della *Erste Einleitung* sono disponibili ormai cinque traduzioni italiane. La prima edita è stata quella di E. Migliorini, *Prima introduzione alla Critica del Giudizio*, Firenze, Il Fiorino, 1968; sono seguite: *Prima introduzione alla Critica del Giudizio*, traduzione e note di P. Manganaro, Roma-Bari, Laterza, 1969, 1979<sup>2</sup>; «*Prima introduzione*» alla *Critica del Giudizio*, in Immanuel Kant, *Critica del Giudizio*, a cura di A. Bosi, Torino, UTET, 1993, pp. 89-141; *Prima introduzione alla Critica del Giudizio*, a cura di F. Valagussa (testo tedesco a fronte), Milano, Mimesis, 2012; *Prima introduzione alla Critica del Giudizio*, traduzione di R. Hohenemser, «il cannocchiale», numero monografico *Sulla Prima introduzione alla Critica della facoltà di giudizio*, a cura di S. Palermo, XXXIX (1), 2014, pp. 15-81. Su quest'ultima traduzione, che è in realtà la prima ad esser stata realizzata, nel 1950, cfr. nello stesso numero della rivista M. Biscuso / H. Hohenegger, *Rolf Hohenemser e la Prima introduzione alla Critica del Giudizio*, pp. 83-103. Segnalo in generale questo numero monografico anche per gli altri contributi ivi contenuti.

La singolarità cui ci troviamo di fronte non è soltanto quella accennata. Per quanto in questo caso non si tratti propriamente di due “edizioni” di uno stesso testo o di una stessa porzione testuale (come nel caso celebre delle due Deduzioni trascendentali delle categorie della prima *Critica*), la duplicità di versioni non è l’aspetto più particolare. Si deve sottolineare piuttosto – anche perché ha (e molto) a che fare con i contenuti – il carattere peculiarissimo di queste *Introduzioni* proprio in quanto “introduzioni”, ossia per il loro rapporto con l’unico testo cui ognuna a suo modo fa da premessa. A determinare l’anomalia intertestuale con il “genere” in cui si iscrivono, e la loro maggiore singolarità, è il loro assai anomalo rapporto intratestuale con l’opera che sono destinate ad introdurre. Le due *Introduzioni* sono certamente pensate e strutturate come tali – presentano, organizzano, indicano la portata e riassumono i tratti essenziali dell’opera introdotta (che si trattasse di «riassumere con chiarezza il contenuto dell’opera» è quanto Kant stesso scriveva all’editore)<sup>3</sup>; e tuttavia contengono degli elementi così radicalmente importanti che – si può arrivare a dire – l’opera che introducono non sarebbe né completa né intelligibile senza (l’una o l’altra) delle sue *Introduzioni*.

Kant era per la verità abituato a scrivere introduzioni che non costituivano solo una mera presentazione dell’opera, ma che contenevano elementi teorici importanti: basti pensare all’*Introduzione* alla prima *Critica*, che contiene la distinzione decisiva tra giudizi sintetici e analitici. Ma l’aspetto anomalo delle introduzioni alla *Kritik der Urteilskraft*, rispetto ad una visione tradizionale del loro compito<sup>4</sup>, è dato dal fatto che non solo si presenta in esse – analogamente alla distinzione dei giudizi ricordata – la distinzione tra due forme di facoltà di giudizio, la riflettente e la determinante, poi non discussa direttamente nel resto dell’opera, ma dal fatto che (quasi) soltanto in esse si trova *la fondazione dello stesso principio* della facoltà di giudizio nella sua generalità, ossia il fondamento senza il quale le trattazioni interne della *Kritik der Urteilskraft* non sarebbero né

<sup>3</sup> *Briefwechsel*, AA XI 143. Mi riferirò in seguito alle opere di Kant citandole dalla *Akademie-Ausgabe* (I. Kant, *Gesammelte Schriften*, Berlin 1900 sgg.) con la sigla AA, il numero del volume in cifre romane e la pagina in cifre arabe.

<sup>4</sup> Luciano Anceschi sottolineava che Prefazione e Introduzione «non sono, come accade in molti casi ad analoghe manifestazioni dello stesso “genere letterario”, non sono una superflua e generica ripetizione di quanto il testo con maggiore proprietà, articolazione e distensione dottrinale dichiara; si tratta, anzi, di parti integranti, e proprio necessarie, della terza *Critica*» (L. Anceschi, *Considerazioni sulla «Prima Introduzione» alla «Critica del Giudizio» di Kant*, in L.A., *Da Bacone a Kant. Saggi di estetica*, Bologna, il Mulino, 1972, p. 182).

intelligibili né potrebbero avere solidità argomentativa. In altri termini, questi testi introducono l'opera in una forma molto pregnante e teorica, ne offrono l'impianto fondativo. Del resto, lo stesso Kant, proprio nella *Prima Introduzione*, offre una trattazione metateorica del concetto stesso di introduzione, distinguendo tra introduzione *propedeutica* e introduzione *enciclopedica*: le introduzioni del primo tipo sono quelle «consuete»<sup>5</sup>, quelle del secondo tipo sono «così poco consuete» perché presuppongono «l'idea di un sistema», e questa è possibile solo «se si è in grado di indicare le fonti soggettive o oggettive di una certa specie di conoscenze in modo completo per mezzo del concetto formale di un tutto, che contiene allo stesso tempo il principio di una suddivisione completa a priori»<sup>6</sup>. L'introduzione che in questo caso viene proposta cerca di «unificare l'introduzione propedeutica con l'enciclopedica»<sup>7</sup>. Il compito fondativo qui enunciato per la prima introduzione, ma sicuramente perseguito da Kant anche nella seconda, segna insieme l'importanza e le difficoltà di questi testi<sup>8</sup>, difficoltà con le quali è legata certamente anche la vicenda della doppia stesura, come vedremo meglio in seguito. In questo senso, la doppia stesura, il cui significato è stato forse qualche volta sopravvalutato, è però certamente un evento non estrinseco rispetto al contenuto e all'obiettivo delle *Introduzioni*. La difficoltà di fondazione teorica si è riflessa probabilmente nella difficoltà di scrittura.

Dicevo che la vicenda della redazione di una seconda versione dell'*Introduzione* è stata in qualche caso per certi aspetti sopravvalutata. In particolare sulla *Erste Einleitung* si è fatta molta retorica e un po' di letteratura, in particolare letteratura del genere poliziesco, velando di segreto e di mistero questo testo<sup>9</sup>. Nella esegesi kantiana italiana, in particolare,

<sup>5</sup> EE, AA XX 241.

<sup>6</sup> EE, AA XX 242.

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> Angelica Nuzzo, in riferimento all'Introduzione definitiva (ma il discorso può valere anche per la prima), arriva a sostenere che «l'introduzione è piuttosto la conclusione sia della terza *Critica* che del progetto critico nel suo complesso» (A. Nuzzo, *Kant and the Unity of Reason*, West Lafayette, Purdue University Press, 2005, p. 88).

<sup>9</sup> Si richiama al romanzo poliziesco, nella interpretazione che ne dà Kracauer, Nuria Sánchez Madrid nel suo saggio *Luminose tenebre. Le «Introduzioni» alla Critica del Giudizio come problema*, in *Le radici del senso. Un commentario sistematico della «Critica del Giudizio» / Las raíces del sentido. Un comentario sistemático de la «Crítica del Juicio*, a cura di M. Failla e N. Sánchez Madrid, CTK E-books, Ediciones Almanda, Madrid, 2019, p. 13. Sánchez Madrid si riferisce tuttavia alla *Critica del Giudizio* (e la legge in contrasto con l'idea di Kracauer); il mio riferimento è alla letteratura sulla *Erste Einleitung*.

questo è iniziato con il saggio di Luciano Anceschi del 1969, pur meritorio nel rilanciare – un po’ anche grazie alla retorica del mistero, appunto – l’attenzione su questo testo e in genere sui temi in esso coinvolti. Anceschi, si ricorderà, parlava della *Erste Einleitung* come di «uno strumento utilissimo per entrare nel segreto chiuso a sette chiavi della *Critica del Giudizio*»<sup>10</sup>, e di come la strategia di Kant si presentasse «nei due casi, diversa; nell’una [la seconda] Kant procede come celato, segreto, tra ambaggi che non sappiamo quanto siano calcolati; nell’altra, procede all’aperto, per quanto gli è consentito, non senza momenti di scoperta aggressività»<sup>11</sup>. Non solo nella seconda versione, ma nella stessa terza *Critica* Kant avrebbe operato un «occultamento delle più importanti novità che appaiono nella Prima Introduzione»<sup>12</sup>, la quale invece «esplicita ciò che nella *Critica del Giudizio* è implicito, od occultato, o come aggrovigliato»<sup>13</sup>. Che nella terza *Critica* vi sia qualcosa di “aggrovigliato” lo si può concedere; sul fatto che vi sia qualcosa “occultato”, di segreto, svelato nella *Erste Einleitung*, ho molte perplessità. Questa retorica ha radici lontane, riecheggia quella già usata, ad esempio, da Heidegger in relazione alle diverse versioni della Deduzione trascendentale, con l’idea dello *Zurückweichen*, del ritrarsi spaventato di Kant, nella deduzione B, da quanto sarebbe emerso nella deduzione A<sup>14</sup>, e si nutre del fascino dell’enigma, che rende naturalmente più interessante la vicenda rispetto ad una sua lettura riconducibile a semplici esigenze editoriali (l’eccessiva lunghezza della prima stesura evocata da Kant)<sup>15</sup>. Questa linea interpretativa viene ripresa e quasi rafforzata in anni più recenti da Vittorio Mathieu. Dopo aver premesso,

<sup>10</sup> L. Anceschi, p. 217. Il testo di Anceschi è stato pubblicato per la prima volta come introduzione alla traduzione della *Erste Einleitung* di P. Manganaro, Cfr. I. Kant, *Prima introduzione alla critica del Giudizio*, traduzione e note di P. Manganaro, Roma-Bari, Laterza, 1969, 1979<sup>2</sup>, pp. 7-53.

<sup>11</sup> L. Anceschi, p. 210.

<sup>12</sup> Ivi, p. 219.

<sup>13</sup> Ivi, p. 218.

<sup>14</sup> Cfr. M. Heidegger, *Kant und das Problem der Metaphysik*, Frankfurt a.M., Klostermann, 1973<sup>4</sup>, pp. 155 sgg. Cfr. p. 162: «Er sah das Unbekannte. Er musste zurückweichen». Kant arretrerebbe, com’è noto, davanti al ruolo di «sconosciuta radice comune» dell’immaginazione trascendentale quale emergerebbe nella deduzione A.

<sup>15</sup> AA XI 396 (a.J. S. Beck, 4 dicembre 1792). Kant sostiene qui di aver riscritto l’Introduzione «semplicemente per via della sua prolissità sproporzionata al testo (*blos wegen ihrer für den Text unproportionirten Weitläufigkeit*)». Che sia solo questa la ragione è in effetti poco plausibile – quel *blos wegen* suona effettivamente come una risposta che anticipa “sospetti”. Di *Weitläufigkeit* Kant parla anche nella lettera allo stesso Beck del 18 agosto 1793 (AA XI 441).

in relazione alle due Introduzioni, che «la prima, più lunga, è anche più facile da capire, mentre la seconda non risulta trasparente» (cosa che si può ampiamente discutere e che non condivido), Mathieu aggiunge: «Ma appunto questo era il problema per Kant» – ossia la trasparenza: il testo della prima versione «più trasparente lo era senz'altro; ma appunto perciò, Kant lo aveva sostituito con un'altra versione, meno trasparente, ma più cauta nella forma»<sup>16</sup>. L'intenzione di Kant – non solo il risultato – sarebbe stata dunque, ancora una volta, quella di occultare.

Credo che, per quanto banale, e meno intrigante e suggestiva, l'ipotesi che Kant, quando rivedeva o riscriveva un testo, intendesse chiarire piuttosto che occultare (cosa che spesso gli riusciva), sia assai più probabile che la ricerca di motivi nascosti. Condivido dunque il modo di vedere di Francesca Menegoni, per la quale «la lettura della *Erste Einleitung* non è particolarmente avvincente e non stupisce se Kant, giunto a conclusione della stesura dell'opera, si sia risolto a scrivere un altro testo introduttivo, decisamente più rispondente allo scopo»<sup>17</sup>. Questo non significa naturalmente che i chiarimenti devono essere di sola natura espositiva: lo rende evidente la vicenda della due deduzioni trascendentali, dove la riscrittura “chiarificatrice” certamente rimodula quantomeno la teoria. I chiarimenti o tentativi di chiarire possono certamente riguardare problemi non sufficientemente illuminati nella prima versione. Perseguire l'ipotesi, per così dire, “complotistica”, può proprio per questo paradossalmente impedire di vedere quale problema o quali problemi Kant individuasse nel testo sottoposto a revisione e dunque quale contributo alla sua – o loro – soluzione intendesse offrire. Resta naturalmente possibile considerare, da un punto di vista teorico, come sbagliate o insufficienti le soluzioni offerte, o teoreticamente superiori proprio le posizioni che Kant ha rivisto.

## 2. «L'imbarazzo per un principio»

La ragione indicata da Kant per la riscrittura era, l'abbiamo ricordato, la lunghezza eccessiva del testo. A questo è stato obiettato che le pagine in più rispetto alla seconda versione non erano poi così tante e che l'edi-

<sup>16</sup> V. Mathieu, *L'Opus Postumum di Kant*, Napoli, Bibliopolis, 1991, pp. 247, 249. Per Mathieu addirittura «Kant conserva accuratamente (*ma di nascosto*) la vecchia» introduzione (p. 248, corsivo mio).

<sup>17</sup> F. Menegoni, *Kant e l'idealismo della finalità nella Prima introduzione alla Critica del Giudizio*, «il Cannocchiale», XXXIX (1), 2014, pp. 129-146; qui pp. 129-130.

tore aveva senz'altro più interesse ai tempi di pubblicazione che al numero di pagine. Senza pensare però ad un pretesto che occulta qualcos'altro, si può intendere il riferimento alla lunghezza in modo non meramente quantitativo: dal punto di vista della chiara focalizzazione dei problemi un testo può essere troppo lungo anche se un editore non pone limiti di pagine. Allo stesso tempo, ritengo non condivisibile anche l'opinione minimalista, che riduce a soli aspetti esteriori le differenze tra i due testi, come quella di Heinrich (Heinz) Walter Cassirer, figlio di Ernst, autore di *A Commentary on Kant's Critique of Judgment*, che non riteneva vi fosse rintracciabili «differenze dottrinali importanti» tra le due *Introduzioni*<sup>18</sup>. La mia impressione è piuttosto che differenze non tanto dottrinali, quanto argomentative vi siano, e che la loro importanza stia nel segnalare problemi teorici reali che Kant aveva incontrato nel suo percorso, e che forse conducono ad una «inevitabile oscurità»<sup>19</sup>. In seguito cercherò brevemente di mostrare quali sono e quali questioni in parte irrisolte fanno emergere.

Un'occhiata per così dire “macroscopica” alle due introduzioni segnala alcune differenze più evidenti. La più marcata, rispetto alla strutturazione della trattazione, riguarda il rapporto tra le due “tematiche”, se così si può dire, quella estetica e quella teleologica, che costituiscono le due parti della terza *Critica*<sup>20</sup>. Se la *Prima Introduzione* inserisce la problematica estetica solo all'ottavo paragrafo, dopo aver trattato a lungo della «tecnica della natura» e della teleologia, che vengono riprese ancora

<sup>18</sup> H.W. Cassirer, *A Commentary on Kant's Critique of Judgment*, London, Meuthen, 1938, p. 97. Cassirer tuttavia sceglie di commentare la prima introduzione e non la seconda, perché ritiene che sia possibile comprendere la prima senza riferirsi alla seconda, ma non viceversa (cfr. *ivi*, p. 98).

<sup>19</sup> È l'idea di N. Sánchez Madrid, che parla anche di un «naufragio» sofferto dalla *EE* (*Contingencia y trascendentalidad*). La Primera Introducción de la Crítica del Juicio y la catábasis reflexiva de la Lógica trascendental, in I. Kant, *Primera Introducción de la Crítica del Juicio*, Introducción, edición crítica y traducción de N. Sánchez Madrid, Madrid, Escolar y Mayo, 2011, pp. 11-84; qui pp. 18, 16.

<sup>20</sup> Le differenze tematiche possono essere dovute, come hanno sostenuto alcuni interpreti, a momenti diversi della stesura della terza *Critica*, che coinciderebbero in realtà con momenti diversi della elaborazione teorica stessa di Kant. Per una ricostruzione della discussione sulle fasi della composizione della terza *Critica*, cfr. M. Sgarbi, *La logica dell'irrazionale. Studio sul significato e sui problemi della Kritik der Urteilskraft*, Milano, Mimesis, 2010, in particolare il capitolo II, pp. 29-62. Sgarbi offre una tabella sinottica delle diverse fasi della formazione del testo secondo diversi interpreti (p. 61), che nella sostanza concordano tutti sul fatto che la Prima introduzione è stata redatta in una fase piuttosto precoce della stesura dell'opera, e l'introduzione definitiva alla sua conclusione.

subito dopo, nei §§ IX e X, l'*Introduzione* definitiva già nel § VI tratta del «collegamento del sentimento del piacere col concetto finalità della natura», e poi, nel § VII, della «rappresentazione estetica» di quest'ultima, mentre finisce per parlare della «rappresentazione logica» della finalità solo nel § VIII. Questo dato di organizzazione strutturale del testo, già significativo, che indica un ruolo maggiore nella seconda stesura della problematica estetica in relazione a quella teleologica, trova un riscontro importante nel contenuto della trattazione, ovvero nella tesi, molto discussa, e presente solo nell'*Introduzione* definitiva, secondo la quale «in una critica della capacità di giudizio la parte che contiene la capacità di giudizio estetica le appartiene in modo essenziale, perché essa sola contiene un principio che la capacità di giudizio pone, interamente a priori, a fondamento della sua riflessione sulla natura»<sup>21</sup>. È, questa, una differenza importante, che ha a che fare, a mio avviso, come cercherò di mostrare, con ciò che è maggiormente in questione nel percorso di “passaggio”, per così dire, tra le due *Introduzioni*, ossia lo status del principio del Giudizio e il suo rapporto con il Giudizio teleologico in particolare.

Se entriamo nel contenuto filosofico e argomentativo dei due testi, al di là della differenza di accenti tematica cui anche la comparazione quantitativa rimanda, credo che il punto da segnalare nel rapporto tra le due stesure sia un aspetto nient'affatto secondario, ossia la trattazione del principio del Giudizio. Nonostante le differenze, le due *Introduzioni* procedono inizialmente in modo abbastanza simile, presentando il problema dell'unità sistematica della filosofia, posto in relazione con le facoltà dell'animo umano, per collocare all'interno di tale discorso il ruolo della “nuova” facoltà, il Giudizio riflettente. La facoltà è nuova nella sua descrizione, ma soprattutto, per l'appunto, nel suo ruolo trascendentale, per il fatto cioè di presentare un principio a priori autonomo che ne giustifica una indagine critica e legittima la funzione di mediazione che essa viene ad assumere nel sistema delle facoltà – e, con esso, nella comprensione in chiave sistematica della filosofia stessa. La capacità riflettente di giudizio si colloca tra intelletto e ragione con una sua peculiare funzione, che non apre – con termini che sono presenti solo nella *Introduzione* definitiva – un *dominio*, ma un *territorio*, e dunque non una metafisica costituiva, ma una indagine critica<sup>22</sup>. Tutto questo discorso preparatorio, svolto,

<sup>21</sup> *Kritik der Urteilskraft* (in seguito: *KU*), AA V 193.

<sup>22</sup> Ricordo che dei concetti hanno un *Feld*, un campo, «in quanto vengono riferiti ad oggetti, senza considerare se una loro conoscenza sia possibile o no». *Boden (territorium)*,

va detto, con maggiore coerenza e precisione anche terminologica nella seconda *Introduzione*, converge inevitabilmente e naturalmente verso il punto focale, quello circa la natura e la legittimazione del principio della *Urteilkraft*. In entrambe le *Introduzioni* questa questione viene affrontata nel rispettivo § V. E qui le cose acquisiscono notevole complessità e prendono anche forme diverse.

Il § IV della *Prima Introduzione* ha presentato, sulla base dell'esigenza di un sistema dell'esperienza che vada al di là di quanto prescritto dalle categorie, l'idea di un «presupposto trascendentale soggettivamente necessario»<sup>23</sup>, che viene indicato come un «principio di affinità»<sup>24</sup>: il principio che la natura – superando «quella inquietante illimitata disomogeneità di leggi empiriche ed eterogeneità di forme naturali» – «tramite l'affinità delle leggi particolari sotto quelle più generali, si qualifichi per una esperienza, in quanto sistema empirico»<sup>25</sup>. All'annuncio di questo principio trascendentale dovrebbe seguire la sua giustificazione, la sua deduzione – appunto – trascendentale. Il paragrafo successivo ne è in qualche modo alla ricerca, ma appunto in qualche modo e, soprattutto, in *più* modi. Si ricorderà che Kant parla nella *Vorrede* alla terza *Critica* dell'«imbarazzo per un principio»<sup>26</sup> riguardo alla *Urteilkraft*. Bene, se vi è un luogo nei testi di Kant dove questo imbarazzo è evidente è il § V della *Prima Introduzione*. L'imbarazzo emerge nel tentativo, ripetuto nel corso del paragrafo più e più volte, di descrivere, presentare, se non definire, il principio in questione. Si possono contare una decina di tentativi, provo a presentarli in forma breve. Il principio viene caratterizzato come quello che statuisce, rispettivamente:

(1) «... che sia possibile trovare concetti empiricamente determinati per tutte le cose della natura» (AA XX 211); (2) «che si possa in tutti i casi presupporre nei suoi prodotti una forma che è possibile secondo leggi generali, per noi conoscibili» (AA XX 212); (3) «... che la natura anche in relazione alle sue leggi empiriche abbia osservato una certa parsimonia

---

territorio, è per contro quella parte del campo in cui è possibile una conoscenza; *Gebiet* (*ditio*), dominio, è «la parte del territorio sulla quale essi [i concetti] sono legislatori» (*KU*, AA V 174).

<sup>23</sup> *EE*, AA XX 209.

<sup>24</sup> *EE*, AA XX 2010.

<sup>25</sup> *EE*, AA XX 209.

<sup>26</sup> «Verlegenheit wegen eines Princips» (*KU*, AA V 169). Va ricordato che Kant qui dice che quest'imbarazzo «si prova principalmente in quelle valutazioni [*Beurtheilungen*] che si chiamano estetiche»: Credo però che l'imbarazzo sia o sia stato appunto più vasto.

adeguata alla nostra capacità di giudizio e una uniformità per noi afferribile» (AA XX 213). Si tratterebbe del (4) «principio di un ordinamento conforme a fini della natura in un sistema, come favorevole alla nostra capacità di giudizio» (XX 214); si sostiene inoltre che (5) «la capacità di giudizio fa essa stessa della tecnica della natura a priori il principio della propria riflessione» (AA XX 214); questo è indicato anche come il (6) «principio della capacità riflettente di giudizio per mezzo del quale la natura è pensata come sistema secondo leggi empiriche» (AA XX 214); (7) «questo principio non può essere altro che quello della adeguatezza (*Angemessenheit*) alla facoltà propria della capacità di giudizio stessa» (AA XX 215), (8) «un principio della *tecnica* della natura» (AA XX 215). Si afferma poi che (9) «il principio peculiare della capacità di giudizio è dunque: *la natura specifica le sue leggi generali in leggi empiriche, conformemente alla forma di un sistema logico, a vantaggio (zum Behuf) della capacità di giudizio*» (XX 216); e (10) «dunque la capacità di giudizio si configura (*denkt sich*) per mezzo del suo principio una conformità a fini della natura nella specificazione delle sue forme secondo leggi empiriche» (AA XX 216)<sup>27</sup>.

Naturalmente tutti questi approcci al principio della capacità di giudizio, pur nella loro varietà a tratti disarmante, sono intimamente legati fra di loro e non costituiscono un coacervo incoerente. Gli aspetti da sottolineare sono altri. Dal punto di vista argomentativo, il testo procede per chiarimenti successivi, che rimandano l'uno all'altro e, pur cercando di evidenziare in più occasioni la natura di «proposizione (*Satz*) sintetica e trascendentale»<sup>28</sup> del principio, come Kant scrive nella nota a piè di pagina in cui ne difende la natura non tautologica, la trattazione non sembra offrire una deduzione trascendentale esplicita e strutturata<sup>29</sup>, di

<sup>27</sup> Una ulteriore formulazione, abbastanza analoga alla (9), forse la più complessa, è nel § XI. «La introduzione [*Introduction*] della capacità di giudizio nel sistema delle facoltà conoscitive pure tramite concetti riposa interamente sul principio trascendentale peculiare di questa: che la natura procede nella specificazione delle leggi trascendentali dell'intelletto (principi della sua possibilità in quanto natura in generale), cioè nella molteplicità delle sue leggi empiriche, secondo l'idea di un sistema della suddivisione delle stesse, a vantaggio della possibilità dell'esperienza in quanto sistema empirico» (*EE*, AA XX 242-243).

<sup>28</sup> *EE*, AA XX 211.

<sup>29</sup> Naturalmente si può cercare di rintracciare una simile deduzione e ritenere sia presente. Reinhard Brandt la individua nel passo della *EE* dove Kant afferma che senza la presupposizione della adeguatezza delle leggi particolari della capacità di giudizio «non potremmo sperare di orientarci nel labirinto della molteplicità di possibili leggi particolari»

cui difatti nel paragrafo non si fa parola – a differenza del “corrispondente” § V della *Introduzione* definitiva, dove tale deduzione è presente e *dichiarata*<sup>30</sup>. Entreremo poi un po’ più nel merito della questione. Ma credo si possa già ora suggerire che tra i motivi di insoddisfazione di Kant per la prima stesura è molto probabile vi sia anche questo, ossia quello di non essere riuscito, su un punto decisivo, anzi *sul* punto decisivo (sulla esistenza, natura e giustificazione del principio trascendentale della capacità di giudizio si regge, com’è ovvio, l’intera impresa della terza *Critica*) a raggiungere né la necessaria chiarezza – cercata, appunto, per successive approssimazioni – né la necessaria cogenza argomentativa. Ma un altro aspetto da sottolineare, questo non in direzione di manchevolezze dalla prima versione, è il maggiore ruolo che ha in quest’ambito il riferimento alla formazione dei concetti empirici, ossia a quello che si può considerare il livello basilare della “qualificazione” della natura nel suo rapporto con la capacità di giudizio, quello che Kant chiama, con espressione estremamente pregnante, la «condizione di possibilità della applicazione della logica alla natura»<sup>31</sup>. Questa condizione è ben espressa dalla undicesima delle formulazioni del principio, che nella nota a piè di pagina del § V della *Prima Introduzione* si aggiunge alle dieci già sopra enunciate, secondo la quale la capacità di giudizio deve «assumere» che la natura renda possibile «giungere a concetti empirici e alla connessione reciproca di questi, risalendo a concetti più generali parimenti empirici»<sup>32</sup>. Questo aspetto, di interesse e importanza teorica non sottovalutabile, è in ombra se non praticamente assente nella *Introduzione* definitiva, e dovremmo chiederci perché.

### 3. La deduzione

Ma torniamo a ciò che c’è, nell’una e nell’altra. Il § V della *Prima*

---

(*EE*, AA XX 213-214). Cfr. R. Brandt, *The Deductions in the Critique of Judgment: Comments on Hampshire and Horstmann*, in *Kant’s Transcendental Deductions. The Three Critiques and the Opus Postumum*, ed. by E. Förster, Stanford, Stanford University Press, 1989, pp. 177-190, qui p. 185.

<sup>30</sup> «Dunque, la finalità della natura per le nostre facoltà conoscitive e per il loro uso [...] è un principio trascendentale dei giudizi e abbisogna di una deduzione trascendentale, tramite il quale deve venire ricercato nelle fonti a priori della conoscenza il fondamento di giudicare così» (*KU* AA V 182, it. 103).

<sup>31</sup> *EE*, AA XX 212.

<sup>32</sup> *EE*, AA XX 212.

*Introduzione* cerca, come dicevamo, seppure per approssimazioni successive e con percepibili incertezze, una giustificazione del principio della capacità di giudizio. L'argomentazione è sostanzialmente di tipo controfattuale: noi non potremmo riflettere, ossia cercare generalità/regolarità nella natura, se non presupponessimo una certa «forma»<sup>33</sup> o «parsimonia», «uniformità»<sup>34</sup> o «ordinamento conforme a fine»<sup>35</sup>, o ancora «conformità/adequatezza» (*Angemessenheit*) rispetto alla capacità di giudizio<sup>36</sup>, «conformità a fine logica»<sup>37</sup>. Kant parla di «attesa fondata» (*gegründete Erwartung*)<sup>38</sup> di un accordo con la natura; in due casi parla di possibilità di “sperare” di raggiungere concetti empirici<sup>39</sup> e di orientarsi in rapporto alla natura<sup>40</sup>. Anche se nella importante nota già ricordata Kant cerca di evidenziare il carattere non tautologico di questa proposizione, questo non emerge con la chiarezza auspicabile. Se l'assunto è che per procedere a ricercare regolarità che consentano la formazione di giudizi empirici bisogna presupporre che ciò sia possibile, non risulta con chiarezza che tipo di “orientamento” un simile principio fornisca e cosa offra di più di un passaggio argomentativo, non particolarmente illuminante, dalla realtà (della nostra conoscenza empirica) alla sua implicita possibilità. “Speranza” e “attesa” non sembrano essere un grande aiuto, neanche euristico.

Il parallelo § V della *Introduzione* definitiva sembra procedere in questo rispetto con maggiore sicurezza concettuale. A cominciare dal titolo, che – diversamente dalla ricerca progressiva di una definizione nella *Prima Introduzione* – enuncia, già prima di entrare nel merito, *qual* è il principio in questione: «Il principio della conformità a fine formale della natura è un principio trascendentale della capacità di giudizio»<sup>41</sup>. Il principio viene chiaramente nominato: è quello della *formale Zweckmäßigkeit*. Non c'è solo una preliminare chiarezza: c'è anche – non si manchi di notarlo – un elemento concettuale chiave: la conformità a fini viene definita “formale”.

Vediamo intanto come il paragrafo procede, per grandissime linee.

<sup>33</sup> *EE*, AA XX 212.

<sup>34</sup> *EE*, AA XX 213.

<sup>35</sup> *EE*, AA XX 214.

<sup>36</sup> *EE*, AA XX 215.

<sup>37</sup> *EE*, AA XX 216.

<sup>38</sup> *EE*, AA XX 212.

<sup>39</sup> *EE*, AA XX 213.

<sup>40</sup> *EE*, AA XX 214.

<sup>41</sup> *KU*, AA V 181.

Dopo la distinzione tra principi trascendentali e principi metafisici, la natura a priori del principio qui in questione viene resa plausibile dal riferimento alle «massime del giudizio» (evocate anche nel § IV della *Prima Introduzione*). Ciò serve però ad introdurre la necessità – qui esplicitamente dichiarata, come ricordavo – di una deduzione trascendentale.

Quest'ultima si può riassumere nei passi argomentativi seguenti:

1. le categorie delineano condizioni necessarie dell'esperienza e con esse il concetto di una natura in generale (*Natur überhaupt*);

2. all'interno di questo quadro di necessità concettuale sono però pensabili quelle che Kant chiama «nature specificamente diverse» (*spezifisch-verschiedene Naturen*) ovvero la «possibilità di leggi empiriche infinitamente molteplici»<sup>42</sup>, dunque uno spazio di casualità all'interno del quadro necessario;

3. la «possibilità dell'unità dell'esperienza» deve essere presupposta perché si dia «una interconnessione completa di conoscenze empiriche in un tutto dell'esperienza» (su questa interconnessione completa si può discutere, ma la mia opinione è che sia fondata già dalla prima *Critica* e dunque Kant possa assumerla come premessa argomentativa);

4. dunque la capacità di giudizio deve assumere a priori che nell'ambito contingente sia dia una «unità secondo leggi per noi pensabile»<sup>43</sup>.

Questi quattro passi argomentativi sono *la premessa* della autentica conclusione della deduzione (ricordo di passaggio che “deduzione” *non* significa per Kant processo di derivazione logica, ma argomentazione volta a una legittimazione)<sup>44</sup>, che si conclude con altri due passi, introdotti dalle parole «per conseguenza...»:

5. l'«unità secondo leggi», in quanto è riconosciuta da un lato come «conforme ad uno intento (*Absicht*) necessario» della facoltà conoscitiva, dall'altro come «in sé contingente» (casuale rispetto al quadro categoriale), *può essere pensata soltanto come «conformità a fine» degli oggetti*;

6. *dunque* la capacità di giudizio deve pensare la natura – in vista di indeterminate leggi empiriche possibili – «secondo un *principio di finalità* per la nostra facoltà di conoscere»<sup>45</sup>.

<sup>42</sup> KU, AA V 183.

<sup>43</sup> KU, AA V 184.

<sup>44</sup> Cfr. D. Henrich, *Kant's Notion of a Deduction and the Methodological Background of the First Critique*, in *Kant's Transcendental Deductions*, pp. 29-46.

<sup>45</sup> KU, AA V 184. Riprendo questa ricostruzione della argomentazione dal mio *Esistenza e Giudizio. Linguaggio e ontologia in Kant*, Pisa, ETS, 1999, pp. 195 sgg.

Al di là della struttura argomentativa, sulla cui tenuta si può come sempre discutere, ma che è assai più chiara della ricerca affannosa della *Prima Introduzione*, ed è chiaramente riferita alle acquisizioni della prima *Critica*, il punto da notare, sul quale ho spesso cercato di richiamare l'attenzione<sup>46</sup>, è che la deduzione conduce direttamente e anzitutto alla nozione di *Zweckmäßigkeit* soggettiva, senza passare per la nozione di sistema di leggi empiriche e di classificazione per generi e specie, insomma alla «forma di un sistema logico» che compariva nella definizione “ufficiale” e riassuntiva del principio nella *Prima Introduzione*. Non che questo aspetto non sia presente: è ben presente e sottolineato anche nel precedente § IV e richiamato anche subito dopo la deduzione. Ma ciò che viene dedotto è con chiarezza la *formale Zweckmäßigkeit*, laddove la “formalità” si riferisce alla mancanza della materia del *nexus finalis*<sup>47</sup>, ossia della conoscenza dello scopo: ciò che si assume è che la natura sia disposta «*come se* un intelletto contenesse il fondamento dell'unità del molteplice delle sue leggi empiriche»<sup>48</sup>, «*come se* un intelletto (anche se non il nostro) avesse fornito [quella unità] a favore della nostra facoltà conoscitiva»<sup>49</sup>. La natura è pensata, in altri termini, come se fosse “disposta” a favore della nostra capacità di giudizio, *in analogia con* una natura che fosse progettata a tal fine da un intelletto.

Perché questo è importante, e contribuisce a mio avviso alla chiarezza dell'impianto della *Critica*? Perché l'insistenza sul fatto che il principio è quello della finalità formale e che è questa ad essere propriamente “dedotta” consente di far valere in modo più armonico questo principio per l'interesse degli ambiti operativi, se così vogliamo chiamarli, della capacità di giudizio riflettente. Un'acuta interprete della terza *Critica*, Hannah Ginsborg, ha sostenuto che il problema di rendere plausibile il collegamento tra il principio della capacità di giudizio nella sua generalità e i giudizi di gusto si supera se si considera questo principio non come rivolto al sistema empirico della natura – dunque ad una «sistematizzazione di alto livello di concetti empirici e leggi»<sup>50</sup> –, bensì alla più basilare capacità cognitiva di ricondurre intuizioni a concetti empirici, di concettualizza-

<sup>46</sup> Cfr. *Esistenza e Giudizio*, pp. 213 sgg.

<sup>47</sup> Cfr. *KU* § 10, AA V 220.

<sup>48</sup> *KU*, AA V 181 (corsivo mio).

<sup>49</sup> *KU*, AA V 180 (corsivo mio).

<sup>50</sup> H. Ginsborg, *Reflective Judgment and Taste*, «Noûs», XXIV (1), 1990, pp. 63-78, ora in Id., *The Normativity of Nature. Essays on Kant's Critique of Judgment*, Oxford, Oxford UP, 2015, pp. 135-147, qui p. 137.

zione della natura. In realtà questo collegamento *e quello con il giudizio teleologico* e insieme con le altre funzioni della capacità di giudizio diventa meglio intelligibile se si sottolinea che il principio prefigura una indeterminata (nelle sue specifiche forme) “adeguatezza” del mondo naturale alla nostra capacità cognitiva, nella quale è centrale soltanto, appunto, l’accordo tra il presentarsi degli oggetti e la nostra capacità di concettualizzazione – in termini di facoltà: immaginazione e intelletto. La capacità di giudizio dimostra “eautonomia” nell’interpretare poi questa indeterminata adeguatezza nelle diverse forme in cui può svolgersi il suo esercizio, e dunque in relazione alla concettualizzazione originaria, ma parimenti in relazione alla sistematizzazione delle conoscenze empiriche, al presentarsi di singoli oggetti che testimonino un tale accordo particolarmente favorevole fuori da intenti di determinazione concettuale (l’esperienza estetica)<sup>51</sup>, e infine – ma qui la cosa si fa più problematica – al presentarsi di enti naturali che non si lasciano concettualizzare adeguatamente nel contesto meccanicistico delineato dalle categorie.

Non voglio cercare di spiegare troppo, ma forse la scomparsa nella *Introduzione* definitiva del tema della originaria formazione dei concetti, su cui la *Prima Introduzione* insiste molto, può essere dovuta al fatto che nella nuova economia della deduzione trascendentale del principio il riferimento alla concettualizzazione originaria – che, ha ragione Ginsborg, lega meglio il principio del Giudizio alle tematiche del gusto, rispetto al riferimento alla sistematicità empirica<sup>52</sup> – non è più necessario. Il focus del «particolare e strano presupposto della nostra ragione» perseguito nella *Prima Introduzione* è – come Kant indica retrospettivamente mandando il testo a Beck – «un adattamento [*Accomodation*] ai limiti della nostra capacità di giudizio, mediante una uniformità ed una notevole unità delle sue leggi, e la rappresentazione della infinita diversità delle sue specie (*species*), secondo una certa legge di continuità»<sup>53</sup> – in altri termini,

<sup>51</sup> Rimando su questo ancora al mio *Esistenza e Giudizio*. Il riferimento alla indeterminata adeguatezza fondata dal principio di finalità formale rende conto meglio dell’esperienza estetica di quanto lo faccia la concettualizzazione originaria della natura cui fa riferimento Ginsborg; questa non richiede infatti concettualizzazione logica in senso stretto, ma solo un (diverso) scambio tra immagini e dimensione dei concetti, tra immaginazione e intelletto. Su quest’ultimo punto cfr. il mio *Schematizzare senza concetto. Immaginazione ed esperienza estetica in Kant*, «Rivista di Estetica», IV, 1997, pp. 3-19.

<sup>52</sup> Si veda nella *EE* il passo dove Kant connette il giudizio di gusto con la riflessione, «per mezzo della quale essa [la capacità di giudizio] tende [*strebt*] da intuizioni empiriche a concetti» (*EE*, AA XX 249).

<sup>53</sup> Lettera a J.S. Beck del 18 agosto 1793, AA XI 441.

la natura come sistema empirico. Il riferimento alla sistematicità empirica si affianca, nella *Prima Introduzione*, in maniera non chiara, al riferimento alla concettualizzazione originaria, e si intreccia con esso. Si veda il passo in cui Kant introduce il concetto di giudizio teleologico. Inizia con una definizione: «Il giudizio sulla conformità a fini riguardo a cose della natura, che viene considerata come un fondamento di possibilità delle stesse (come fini della natura) si chiama giudizio teleologico». Prosegue poi con un parallelo con il giudizio estetico:

Ora, seppure i giudizi estetici stessi non sono possibili a priori, tuttavia sono dati principi a priori nella idea necessaria di una esperienza in quanto sistema, che contengono il concetto di una conformità a fini formale della natura per la nostra capacità di giudizio, e da cui risulta chiaramente la possibilità di giudizi estetici di riflessione, che sono fondati su principi a priori<sup>54</sup>.

I giudizi estetici sono fondati su una finalità formale *contenuta* (implicita) nei principi a priori dell'esperienza come sistema – non *direttamente* su quest'ultima. Questa finalità formale si esplica come accordo tra immaginazione e intelletto e si qualifica, con i termini usati nella *Prima Introduzione*, come finalità «figurativa» (*figürlich*) e «tecnica figurativa»<sup>55</sup>. Il parallelo, che occupa il § IX, prosegue sottolineando che nel caso dei giudizi teleologici deve essere messo in campo un concetto che colleghi intelletto e ragione, e che «giace del tutto oltre il campo della capacità di giudizio, se essa viene presa per sé sola»<sup>56</sup>. Questa finalità, che riguarda «la possibilità delle cose stesse», e la relativa «tecnica»<sup>57</sup> viene chiamata

<sup>54</sup> *EE*, AA XX 232-233.

<sup>55</sup> *EE*, AA XX 234. Manganaro, Bosi, Valagussa traducono *figürlich* con “figurata”; Hohenemser con “figurativa”. Credo questa seconda soluzione sia più adeguata, per il parallelo che Kant ha qui in mente con *plastisch*, dunque con la coppia arte figurativa/arte plastica; cfr. *EE*, AA XX 234.

<sup>56</sup> *EE*, AA XX 233.

<sup>57</sup> Kant introduce l'idea di *Technick e Kunst* nel § I (*EE*, AA XX 200-201), parlando della possibilità di valutare la natura «solo in analogia con un'arte»; e indica poi nel § II come concetto proprio della capacità di giudizio il concetto «della natura in quanto *arte* [*Kunst*], in altre parole della *tecnica della natura* in vista delle sua leggi particolari» (*EE*, AA XX 204). Si tratta, cioè, dell'idea che la conformità della natura al Giudizio debba essere letta in base al modello di una disposizione *analogo* a quella di una produzione intenzionale, dunque *come se* la natura fosse progettata in favore della sua conoscibilità da parte del Giudizio (è questo il senso dell'espressione «tecnica della natura», più precisa di quella – almeno per noi – ambigua della «natura come arte»; il termine *Kunst* va inteso qui appunto come tecnica, *ars*).

«organica»<sup>58</sup>. *Quella* fondazione – valida per i giudizi di gusto – sembrerebbe allora non funzionare più, e apre alla «ricerca di un principio per la capacità tecnica di giudizio» che dà il titolo al successivo § X.

Tutto ciò suggerisce, a mio avviso, che il fronte che rimane aperto, e che gioca un ruolo ancora nelle differenze tra le due *Introduzioni*, è quello della capacità di giudizio teleologica, sulla quale vorrei spendere alcuni cenni per focalizzare un punto a mio avviso cruciale.

#### 4. La debolezza della teleologia naturale

Come si diceva, il peso della problematica teleologica è nella *Prima Introduzione* preponderante. Credo si debba osservare che la questione della fondazione della legittimità della capacità di giudizio teleologica e dei giudizi teleologici resta in Kant non del tutto risolta, soprattutto in relazione al suo rapporto con il più generale principio del Giudizio. Mathieu ha sostenuto che nella *Prima Introduzione* Kant stava rischiando di superare i limiti critici con una esposizione che induceva ad interpretare la «tecnica della natura» come «un principio reale di collegamento»<sup>59</sup>, insomma in modo costitutivo. Questa lettura non mi sembra pienamente convincente. Si può osservare, tuttavia, quanto segue. Nel § IX della *Prima Introduzione* Kant cerca in qualche modo un principio del giudizio teleologico o un suo collegamento col principio della capacità di giudizio. Là dove distingue l'approccio euristico e regolativo della capacità di giudizio riflettente da ogni attribuzione di «intenti» alla natura, egli sostiene che «ciò che nella natura si riscontra come appartenente alla teleologia implica unicamente la relazione dei suoi oggetti con la capacità di giudizio» – e aggiunge: «e più esattamente con un suo principio (*Grundsatz*), mediante il quale questa è legislativa per se stessa (non per la natura)»<sup>60</sup>. Non è chiaro però quale principio sia veramente in gioco e di che genere, e il paragrafo successivo (§ X) è intitolato proprio, come si ricordava, alla «ricerca di un principio della capacità di giudizio tecnica». Il problema

<sup>58</sup> *EE*, AA XX 234. R. Brandt ha sottolineato come il termine «tecnica della natura» nella *EE* è usato sia per la *Angemessenheit*, la adeguatezza della natura alle nostre capacità conoscitive, sia per le formazioni finali della natura stessa, gli organismi, mentre nella introduzione definitiva sarà riservato solo a questo secondo concetto (R. Brandt, *The Deductions in the Critique of Judgment*, p. 183).

<sup>59</sup> V. Mathieu, *L'Opus Postumum di Kant*, p. 250.

<sup>60</sup> *EE*, AA XX 234.

di fondo è che Kant riconosce che i fini della natura (*Naturzwecke*), quegli enti che sono interpretabili soltanto proiettando un concetto di fine a scopo euristico, sono enti di cui si deve fare esperienza, in nessun modo oggetto di una qualche anticipazione a priori. L'uso euristico della capacità di giudizio riflettente nel giudizio teleologico è dunque effettivamente fondato a priori? In che modo? Il § X parte da una ricostruzione del senso non psicologico e trascendentale del principio che sta a base dei giudizi estetici di riflessione o giudizi di gusto, riprendendo il parallelo del § IX, per sostenere, poi, che in analogia con essi andrebbe trovato un principio del giudizio teleologico. Il suo carattere di "necessità", che rimanda ad una fondazione trascendentale, deriverebbe dal fatto che in esso si confronta il concetto di un organismo (un «prodotto naturale»<sup>61</sup>) secondo ciò che è con «ciò che esso *deve essere*» – una «necessità che si distingue chiaramente da quella fisico-meccanica»<sup>62</sup> e che dunque «richiede un proprio» – si noti: *proprio* – «principio a priori nella capacità di giudizio»<sup>63</sup>. Sembra incredibile, ma il paragrafo si conclude senza dire *quale*. Come emerge nel § XII, è probabilmente alla «finalità come concetto regolativo della capacità di giudizio» che Kant sta pensando<sup>64</sup>. Ma la sua natura a priori e di principio in relazione al giudizio teleologico resta dubbia.

Se si torna un po' indietro, al § IV, si vede come nella *Erste Einleitung* Kant cerchi una fondazione in qualche misura parassitaria rispetto a quella della «finalità logica», ossia della specificazione della natura in un sistema di concetti empirici (AA XX 216). Questa è ben distinta da una finalità «reale», quella di «singole cose in forma di sistemi» (AA XX 217), o «finalità assoluta» (AA XX 217). La finalità logica non si estende al punto da consentire di inferire la produzione di «forme naturali in sé finalistiche» (AA XX 218), ma tuttavia secondo Kant abbiamo così «pronto (*in Bereitschaft*) nella facoltà di giudizio un principio trascendentale della finalità della natura il quale, seppure non è sufficiente a spiegare la possibilità di tali forme, almeno consente (*erlaubt macht*) di applicare un concetto così particolare, com'è quello di finalità, alla natura ed alla sua legalità, anche se esso non può essere un concetto obiettivo della natura, ma è tratto soltanto dalla relazione soggettiva di essa con una facoltà dell'animo» (AA XX 218).

---

<sup>61</sup> *EE*, AA XX 240.

<sup>62</sup> *Ibid.*

<sup>63</sup> *EE*, AA XX 241.

<sup>64</sup> *EE*, AA XX 251.

Non è un grande risultato, e non lo è certo per uno scritto dove Kant starebbe superando o sarebbe segretamente tentato di superare i limiti critici, come voleva Mathieu. Si può però segnalare che questa debolezza è poi quasi ratificata nel § VIII dell'*Introduzione* definitiva: mentre la *Prima Introduzione* contiene un paragrafo quantomeno intitolato alla *ricerca* di un principio per la capacità tecnica di giudizio, troviamo qui invece questa esplicita dichiarazione: «del fatto che debbano esserci fini oggettivi della natura, cioè cose che sono possibili solo come fini naturali, è evidente che non si può addurre nessun fondamento a priori, anzi neanche la possibilità a partire dal concetto di natura quale oggetto dell'esperienza [...]; ma solo la capacità di giudizio, *senza contenere in sé un apposito principio a priori*, contiene la regola per fare uso in casi che si presentano (di certi prodotti) del concetto di fine»<sup>65</sup>. Una regola, non un principio. Il ruolo del principio viene qui – in relazione alla capacità teleologica di giudizio – depotenziato ad una funzione meramente preparatoria<sup>66</sup>: ciò avviene, scrive Kant, «dopo che quel principio trascendentale aveva già preparato l'intelletto ad applicare il concetto di fine (almeno quanto alla forma) alla natura»<sup>67</sup>. La questione del rapporto con il generale principio della capacità di giudizio prende dunque una forma minimale e credo insoddisfacente – che esprime una difficoltà che, con ogni probabilità, Kant ha percepito quando si è messo a rileggere la sua troppo prolissa introduzione e riflettervi sopra. In che misura Kant abbia trovato una soluzione soddisfacente nella Critica della capacità teleologica di giudizio è questione che, almeno qui, deve restare aperta.

<sup>65</sup> KU, AA V 194; corsivo mio.

<sup>66</sup> Non condivido però l'idea che l'indebolimento del ruolo del giudizio teleologico nel suo nesso col principio possa essere letto come un generale «ridimensionamento della finalità», come ipotizza Serena Feloj, almeno se la finalità è intesa come la finalità soggettiva formale della *Angemessenheit* fondata dal principio (S.Feloj, *L'intenzione della natura. Il principio di finalità tra la prima e la seconda Introduzione della Critica della capacità di giudizio*, «il cannocchiale», XXXIX (1), 2014, pp. 147-163 qui p. 148).

<sup>67</sup> *Ibid.*